

Francesco Anselmi: un protagonista dell'immagine

I testi che seguono vogliono essere un omaggio al fotografo Francesco Anselmi, recentemente scomparso. Francesco Anselmi ha lavorato molto per il Museo di Crema e per la rivista Insula Fulcheria. Come scrive uno degli autori, “con entrambe le istituzioni ha collaborato ininterrottamente fino alla cessazione della sua attività professionale, fornendo una documentazione fotografica di alto livello, apprezzata in tutte le sedi in cui è stata esaminata”.

Francesco Anselmi

Probabilmente molti lettori di questa rivista si porranno, manzonianamente, la domanda: “Francesco Anselmi, chi era costui?”. Interrogativo pienamente giustificato dall’innata modestia e dalla ritrosia di un personaggio schivo e poco propenso a mettersi in mostra, nonostante l’eccellenza e la superiore qualità delle sue prestazioni professionali, generosamente messe a disposizione della rivista *Insula Fulcheria* e del Museo di Crema. Con entrambe le istituzioni ha collaborato ininterrottamente fino alla cessazione della sua attività professionale, fornendo una documentazione fotografica di alto livello, apprezzata in tutte le sedi in cui è stata esaminata. La lunga durata del rapporto di collaborazione trova giustificazione in tre ordini di motivo: a) la sua indiscutibile professionalità; b) la sua totale disponibilità; c) le sue miti pretese (qualità questa particolarmente apprezzata da chi è costretto a misurarsi con disponibilità limitate!).

In merito alla sua professionalità, ritengo opportuno sottolineare come la stessa si esplicasse anche attraverso l’abilità e l’ingegnosità con cui si costruiva le attrezzature di supporto per poter realizzare al meglio i servizi fotografici commissionatigli. Mi piace ricordare, tra i tanti, il servizio di riproduzione fotografica delle carte d’acqua conservate negli archivi della Civica Biblioteca. Il materiale da fotografare prezioso e unico nel suo genere, richiedeva particolare abilità tecnica da parte del fotografo e il ricorso ad attrezzature di supporto non facilmente reperibili sul mercato. Le mappe sei/settecentesche sono state disegnate su carta e questa è stata ripiegata più volte e inserita nei faldoni o nei fascicoli; le pieghe (o meglio, le pliche) debbono essere eliminate onde evitare che la foto sia poco leggibile, ma non è cosa facile: il Nostro ci riuscì (e con ottimi risultati), utilizzando un aspiratore che si era costruito ad hoc con una ventola azionata da motorino elettrico inserita in una valigetta di legno con coperchio traforato. Il risultato è stato eccezionale: riproduzioni perfettamente leggibili, senza i segni delle pieghe dell’originale, con ottima resa del colore. Vista la qualità del materiale pensai di utilizzarlo per l’allestimento della sezione cartografica del Museo dedicata alle Acque Cremasche in sostituzione degli originali, la cui esposizione è sconsigliata, se non anche vietata. La sezione fu allestita in breve tempo, in sordina; non ebbe una formale inaugurazione ed in fine fu definitivamente smantellata. Peccato! Quella documentazione merita di essere fatta conoscere al pubblico: voglio sperare che non sia andata dispersa e auspico che tutta la documentazione fotografica realizzata da Francesco Anselmi sia adeguatamente conservata, archiviata e valorizzata al fine di renderla accessibile ai cultori di storia cremasca, agli studiosi e ai frequentatori del Museo. Sarebbe, questo, il modo migliore per rendere omaggio ad un personaggio schivo e modesto che tanto ha dato a Crema e alle sue istituzioni culturali.

Carlo Piastrella

Francesco: Amico e Maestro

Tra quei veri amici che considero siano stati anche Maestri, incontrati quasi per caso e non nella scuola, conserva un posto particolare l’insegnamento di Francesco Anselmi. La sua professione di fotografo, poco o niente, almeno apparentemente, aveva a che fare con i miei impegni professionali. Ciononostante i suoi consigli in merito alla conoscenza di alcuni autori seppero far breccia arrivando a influenzare notevolmente l’ambito delle mie letture giovanili. Devo a lui la passione per le religioni orientali e l’interesse per la tradizione metafisica. Grazie alle sue indicazioni mi sono così accostato all’universo di scrittori come René Guénon, Marco Pallis, Ananda Kentish Coomaraswamy, Seyyed Hossein Nasr, Henry Corbin, Mircea Eliade, Elémire Zolla,

Marius Schneider, Pavel Aleksandrovič Florenskij e tanti altri. Col tempo le opere di questi personaggi mi avrebbero aperto indirettamente gli orizzonti di una scienza che sarebbe poi diventata una inseparabile compagna: l'antropologia.

Andavo a trovarlo spesso nel laboratorio che teneva in via Pesadori. L'interno dello "studio" era simile all'antro di un alchimista. Più che ad un moderno photo-atelier vi regnava un'impressionante e assoluto disordine. In quello spazio con estrema difficoltà riuscivi a muoverti e all'occorrenza solo lui sapeva trovare obiettivi, predisporre filtri, rintracciare macchine e flash. Magicamente da quell'apparente caos uscivano inquadrature splendide che, anche a detta dei colleghi concorrenti, erano veri piccoli capolavori. Le rappresentazioni di Crema: chiese, piazze, monumenti non erano semplici fotografie ma piccole opere d'arte, quadri iperrealisti.

In proprio stampava a colori e in bianco-nero. Ricordo che negli anni '80-'90 le mostre del Gruppo Antropologico Cremasco e tutte le campagne fotografiche ufficiali del Museo portavano la sua firma. Era bravissimo e domandava onorari modesti, ma non potevi fare affidamento sulla puntualità. Questa dote costituiva il suo unico e grande punto debole. Parlava correntemente il russo e aveva contrastanti preferenze artistiche. Col tempo era riuscito a collezionare una trentina di antiche icone, tutte dedicate a S. Pantaleone. Con queste tavole allestimo negli anni '90 una significativa mostra nella vecchia sala Cremonesi. Ai tempi della caduta del muro di Berlino era entrato in possesso (non so per quali vie e dove li avesse trovati) di una serie di cartelloni e quadri del primo novecento, opere appartenenti al futurismo russo. Come ho già avuto modo di confidare ad una amica: Francesco era un genio sregolato, ma anche un incredibile uomo di cuore e come una cometa, un tipo come lui, lo puoi incontrare una sola volta nel corso di tutta una vita.

Walter Venchiarutti

Ricordo di Francesco Anselmi

L'ho incontrato il 3 novembre del 2003.

Non avevo mai conosciuto di persona il fotografo Francesco Anselmi. Ricordavo di aver sentito il suo nome dal dr. Piastrella, direttore del Museo, nelle occasioni in cui mi era capitato di richiedere riproduzioni di cartografie antiche depositate presso il Centro Culturale S. Agostino. Può darsi l'avessi sentito nominare da mio padre, molti anni prima.

Nel 2003 mi è capitato di occuparmi della santella di via Pesadori, per incarico del Comune. Era in completa rovina; ne rimaneva un pezzo della bella cornice ovale di stucco, ma solo una vaga testimonianza che lì in passato qualcosa doveva essere stato affrescato. Una prima indagine aveva rivelato che il dipinto originario era stato attribuito a Mauro Picenardi: una Sant'Anna con Maria bambina, che alcune vecchie fotografie documentavano nella cornice ovale ancora intera.

Ebbene, l'assessore che mi aveva affidato l'incombenza mi aveva consegnato alcune fotografie di questa santella, per la quale dovevo preparare una relazione da depositare in Comune. Sono solita annotare data e provenienza per ogni info o documento che mi venga fornito, ma evidentemente in quell'occasione non l'avevo fatto subito, provocandomi così alla fine un'incertezza sulla provenienza di una delle fotografie di cui avevo avuto riproduzione e che intendevo allegare. L'assessore non rintracciava a sua volta l'appunto. Il fotografo Anselmi abitava a pochi metri da quella santella, mi pareva probabile fosse lui la persona da citare... ma desideravo esserne certa, prima di indicare una fonte per iscritto. Non so quante volte gli avrò telefonato, per alcune settimane, e agli orari più diversi: niente da fare, il telefono squillava sempre a vuoto. Dovevo ormai consegnare la mia relazione, e mi mancava solo quel dettaglio... Avevo preso l'abitudine, appena

rientrata in casa, di comporre il numero di telefono di Anselmi: una sera sono stata fortunata. Sera del 3 novembre 2003. Ero rientrata pochi minuti prima delle 18, e come divenuto consueto, prima ancora di togliermi il soprabito, ho composto il numero di telefono ormai memorizzato: quella volta Francesco Anselmi ha risposto. Devo aver esclamato qualcosa come: Ooh, finalmente!, non sa quante volte ho provato a chiamarla etc; gli ho esposto il mio problema (sapere se fosse lui l'autore di una delle fotografie la cui riproduzione avrei voluto allegare alla mia relazione) e gli ho detto: guardi, abito vicinissimo, pochi minuti e sono da lei... "NOOO, NO, NO!", mi son sentita ripetere dall'altra parte del cavo, e non mi ricordo neppure esattamente cosa mi dicesse, ma era più che evidente che non voleva avermi tra i piedi, che si trattasse di pochi o di tanti minuti. Ma io non potevo mollare l'osso, l'ho pregato: "Senta, mi perdoni se sono insistente, ma le assicuro che le porto via un minuto soltanto, le suono il campanello e resto sull'uscio della porta, glielo giuro; le mostro la fotografia e lei mi dice solo se è sua oppure no. Non le faccio perdere altro tempo, promesso". Non gli ho lasciato il tempo per replicare: ho acchiappato la mia cartellina con le fotografie e sono uscita a razzo da casa (io abitavo a meno di duecento metri da lui).

Arrivata trafelata in via Pesadori, cerco il numero civico giusto.... Non l'ho visto bene perchè il lampione stradale in quel punto della via aveva la lampada rotta; la strada quindi era particolarmente al buio (eravamo a novembre, alle 18 le ore di luce sono già un ricordo). Il numero civico corrispondeva ad un vecchio portone, di un edificio non ristrutturato, che osservavo attentamente solo in quell'occasione; aveva tutte le persiane chiuse e dall'aspetto si sarebbe potuto definire disabitato, poiché non si intravedeva alcuna luce accesa. C'era un campanello con due pulsanti, ma non riuscivo a leggere alcun nome a lato... Sembrava anzi che non vi fossero scritti nomi. Ho preso coraggio e ho premuto entrambi i bottoni. Non è successo niente per un minuto o due, poi ho sentito uno scalpiccio che si avvicinava e improvvisamente un rumore di catenaccio che veniva tirato... tirato ma non cedeva; il portoncino pedonale faceva evidentemente resistenza e il grande portone vibrava tutto intero. A un certo punto sento un borbottio indistinto e il rumore di un diverso catenaccio: finalmente il portone si schiude. Si schiude ed appare, vaga nell'androne che è in fitta penombra come la strada stessa, la sagoma indistinta di un uomo con gli occhiali. "Buonasera - il sig Anselmi?", dico timidamente, "Sono Ester Bertozzi, ho qui la fotografia di cui le ho parlato al telefono poco fa..."

Io intendevo essere di parola, cioè stare sulla soglia del portone e scappare subito via senza trattenerlo, ma sono stata invitata con un cenno ad entrare. Neanche una parola da parte sua, né 'buonasera', né 'entri'. Ma fare un passo oltre quel portone mi ha fatto subito trattenere il fiato, rendendomi evidente almeno uno dei motivi per cui il fotografo Anselmi non voleva gente a casa sua. L'androne era stracolmo di cose accatastate, che la fioca luce non avrebbe consentito di identificare facilmente anche per chi avesse voluto farlo. Io ho istintivamente evitato di spostare in giro lo sguardo, dispiacendomi di constatare che mi trovavo ad essere inevitabilmente una presenza invadente e importuna.

Prima ancora di iniziare a parlare (lui era rimasto sempre zitto! mi sentivo un filino perplessa...), Anselmi ha voluto richiudere il portone: che faceva ancora resistenza, ma alla fine: rrrrrraannggghh! Con un rumore d'antichi tempi l'enorme vetusto catenaccio gli ha obbedito. (Ricordo che per un istante mi ha attraversato la mente il pensiero che se ci fosse stato bisogno di scappare da lì magari per un incendio, difficilmente avremmo avuto scampo). Finalmente quello strano uomo mi si rivolge e dice... "...Bertozzi... per caso è parente di un maestro Bertozzi?" "Sì, dico io, era mio padre". "Ah- ribatte lui, sono stato suo allievo... Era severo... Una volta mi ha picchiato una bacchetta sulle dita..." Cominciamo bene, penso io... e non ricordo più cosa gli ho potuto dire subito dopo, forse qualcosa per compensare quel ricordo, come: "Sì, so che era molto severo a scuola, soprattutto con classi difficili, ma ..." (perchè per mio padre conservo grande affetto).

Intanto io ero lì in quell'androne che trattenevo il fiato, sentendomi in punta di piedi, lì davanti a quello strano personaggio che mi parlava un po' a scatti, per spezzoni di frasi, e mi guardava (mi

studiava) attraverso occhiali con lenti che mi sembravano spesse; in un androne buio stracolmo di cose evidentemente lasciate lì alla rinfusa, in quantità difficilmente governabili per una persona sola.

Devo premettere che io ho iniziato a vivere da sola ben prima dei trent'anni, e da persona ordinata e diligente che ero, col tempo e continuamente accumulando cose - libri soprattutto, ho finito con l'intasare la mia casa, sempre troppo piccola per le mie necessità e certamente troppo piccola per chi, come me, non sia capace di eliminare qualcosa che sia fatto di carta. Una casa intasata è la garanzia della scomodità e della complicazione di qualsiasi operazione che potrebbe essere di semplice esecuzione (pulizia compresa). Mi sento quindi istintivamente solidale con chi si trovi in analoghe condizioni... ma in quel caso ho capito subito che mi trovavo di fronte ad un 'maestro'!

La conversazione in quell'antro buio è durata almeno una ventina di minuti, con Anselmi che interloquiva guardingo e io che rispondevo con attenzione e prudenza, con un misto di pena e di solidarietà verso di lui, stupore di aver potuto accedere a un colloquio, ma anche stupore per la personalità di quello strano personaggio. La faccenda della fotografia è stata liquidata velocemente: con mia sorpresa non l'ha riconosciuta come sua. Devo aver poi superato una specie di esame, perchè a un certo punto, mentre stavo già per congedarmi ringraziandolo per la disponibilità, mi dice che... mi mostrerà qualcosa che molti vorrebbero vedere... qualcosa che è stato parzialmente esposto in una recente mostra - mi è sembrato accennasse al Vescovado. Non riesco a intuire a cosa si potesse riferire, ma non potevo rifiutare il suo invito. Lui mi fa cenno di precederlo, indicandomi dove andare: dall'androne passiamo in un ristretto cortile (una porta finestra al piano terra rivela intanto una stanza illuminata), poi in un vano scale altrettanto in penombra. Le rampe delle scale erano interamente ingombrate da enormi pile di giornali, libri, riviste... carte, comunque, in quantità inverosimile, che riducevano lo spazio di passaggio a meno della metà della larghezza dei gradini. Mentre salivo, mi venivano in mente le osservazioni dei miei colleghi ingegneri sulla portata dei solai delle biblioteche... soprattutto di quei locali che ospitano i depositi di libri.... Arrivo sul pianerottolo del primo piano, che ha due porte alle estremità; mi giro verso Anselmi per sapere in che direzione debba andare: mi indica a sinistra, mi invita ad aprire la porta. Lo faccio e vengo investita da un odore di cucina: evidentemente quando gli ho telefonato lui stava già preparando qualcosa per cena. L'aria non è affatto fresca, il disimpegno mi sembra angusto, io mi sento a disagio anche perchè sto invadendo uno spazio ancora più privato... Anselmi mi fa cenno di aprire la porta di una stanza.

Ah, la sorpresa! Era una stanza del paradiso. Il locale era bene illuminato, pulito, ordinato, con alle pareti dei piccoli quadri (icone) che mi hanno immediatamente attirato, così come capita che succeda quando si entra in un museo o pinacoteca in cui i capolavori ci 'chiamano' dalle pareti, e noi corriamo, prima ancora di sapere verso chi o cosa. Mi sono trovata ad ammirare una collezione di ritratti di San Pantaleone, santo patrono di Crema: icone dal XV al XIX secolo, una più bella e preziosa dell'altra. Ecco a cosa si riferiva quando accennava a qualcosa che molti avrebbero voluto vedere! Penso che sia stato gratificato dalla mia espressione di intenso stupore, di autentica meraviglia, ed emozione per le prime opere alle quali mi sono istintivamente avvicinata, appese sulla parete opposta a quella dell'entrata. Ero così intenta ad ammirare quei gioielli che ascoltavo, senza neanche guardarlo, Anselmi che mi accennava qualcosa di ognuno di essi. Faceva collegamenti con questo e quello, richiami all'arte, alla tradizione artigianale, alla storia... Lui era a suo agio, una specie di guida, ora... Era un maestro. Ho passato un tempo indefinito in quella stanzetta preziosa. Arrivati di fronte ad una delle icone, questo strano uomo si mette a dire qualche cosa in russo... mi giro a guardarlo stupita e lui borbotta che anni prima aveva progettato di andare in Russia con suo padre e aveva quindi studiato un po' la lingua...anche se poi il viaggio non c'era stato. Aggiunge poi alcune considerazioni sulle icone russe che aveva acquistato. Ma non collezionava solo icone: su un tavolo in mezzo alla stanza erano posati diversi oggetti, uno

più curioso e artisticamente prezioso dell'altro: mi sono sembrati di prevalente foggia orientale. Ora ricordo soltanto vagamente un uovo d'argento che aveva un'apertura particolare (oltre che una fattura straordinaria); delle 'manine' ebraiche utilizzate per la lettura dei testi sacri da parte dei rabbini nelle sinagoghe; e certamente ricordo un grande pugnale nel suo fodero prezioso... Quando lo sguardo mi si è posato su questo oggetto, Anselmi l'ha preso e ne ha sfoderato la lama leggermente ricurva, mentre raccontava di dove e quando l'aveva trovato e acquistato, e l'uso tradizionale che se ne faceva. Elogiava l'affilatezza e la pericolosità dell'arma, che era in condizioni perfette... In quel momento mi è passato per la mente un pensiero del tipo: "...se adesso mi taglia la gola a nessuno verrà mai in mente di venirmi a cercare qui..." ma così come è entrato il pensiero se ne è uscito, poiché non poteva esserci paura con una persona così ricca di affetto e interesse verso opere d'arte. Era passato del tempo ma non volevo guardare l'orologio, per timore di rompere l'incantesimo; capivo che, a dispetto della promessa che gli avevo fatto, mi trovavo ad approfittare ampiamente del suo tempo, e anche se mi aveva offerto lui stesso questa opportunità che intuivo rara, ho cercato di trattenere un po' la mia curiosità verso quanto era contenuto in quel piccolo museo. Sarei rimasta ore a sentirlo commentare quegli oggetti. Siamo usciti (io a malincuore) e abbiamo ripercorso in senso inverso il disimpegno e le scale. Arrivati nel cortile però Anselmi mi dice ancora: aspetti, le faccio vedere ancora qualcosa... e si dirige verso la portafinestra illuminata di un locale al piano terra, che avrebbe potuto essere definito studio se non fosse stato occupato fino all'inverosimile, anche lì, da ogni genere di cose; alle pareti, parecchi scaffali zeppi di libri. Mi mostra quindi due pannelli scolpiti, di pietra di Verona, appoggiati alla base della parete accanto alla porta (in quel momento devo essermi domandata se si arrangiasse da solo a trasportare delle cose così pesanti): due splendidi bassorilievi, che dalla fattura mi son sembrati quattro-cinquecenteschi. Raffiguravano uno San Giorgio, l'altro San Michele, entrambi con il proprio drago scalpitante che sta per essere sconfitto. Lo guardo sempre più stupita – quest'uomo è una miniera di sorprese e colleziona cose meravigliose – e gli chiedo, non volendo essere inopportuna ma tradendo la mia trepidazione, per quelle opere evidentemente smontate da qualche muro di edificio sacro: "Ma... di tutto questo lei tiene una scheda?". Lui con una specie di sorriso divertito mi domanda di che scheda parli. "Mah... per annotare almeno il luogo di provenienza", balbetto; "i dati che possano ricostruire il percorso dell'opera...". E devo avere aggiunto, prendendo coraggio: "Se per caso le servisse un aiuto per schedare queste cose mi chiami, il tempo lo troverò!" Ma lui neanche mi ha risposto, il suo sguardo si è alzato al di sopra dei pannelli scolpiti, posandosi su un grande quadro di uno dei Bacchetta, una battaglia in cui si distingueva bene almeno un fucile. Mi ha parlato del quadro, della battaglia e della località in cui si era svolta, e poi si è messo a disquisire del fucile, di quale e dove e come... con una conoscenza di dettaglio minuzioso da ricercatore e investigatore, per quel quadro come per gli oggetti e per le icone che mi aveva mostrato poco prima nella bella stanza illuminata. Ricordo di averlo finalmente davvero guardato, affascinata: è uscito di peso da un romanzo, pensavo tra me, questa persona non è reale... Mentre lui continuava a raccontare di quel quadro ho per un istante incrociato il suo sguardo, e ho avuto per un attimo la sensazione di percepire uno spazio oltre i suoi occhi difesi dalle lenti; uno spazio ampio, molto bene illuminato, il corrispondente della stanza preziosa del primo piano: il giardino sacro che cresceva e coltivava, amato e ben ordinato, dentro quel caos di cose accatastate, non degne di altrettanta attenzione.

Era arrivato il momento di congedarsi, ma evidentemente non ne aveva fretta neppure lui: perchè tornati nell'androne – sempre semibuio – ci siamo fermati ancora un po', io zitta e soggiogata, e lui che saltando di palo in frasca mi parlava delle cose più varie, dalla carta fotografica che aveva acquistato in offerta in un supermercato locale (una delle cose impilate nell'androne), ai prezzi bassi dei prodotti che ci trovava, al mercato antiquario... Non me ne sarei più andata, sarei stata ad ascoltarlo fino a che non si fosse esaurito, ma ho dovuto strapparmi da lì quando ho sentito le campane che battevano le 20: avevo un compito da sbrigare tassativamente entro

mezz'ora...(il maestro del mio coro mi aveva telefonato poco prima pregandomi di avvertire tutti gli altri coristi che la prova programmata per quella sera si doveva rimandare, poiché lui non si era sentito bene).

Ho percorso la strada verso la mia casa pensando unicamente che avrei dovuto mettere per iscritto quello che mi era appena capitato (ma non l'ho poi fatto, e rimedio almeno ora).

L'incontro con Francesco Anselmi, certo la sorpresa ma soprattutto l'enorme simpatia che questa persona ha suscitato in me, mi hanno fatto un gran bene. Una specie di grazia, perchè vivevo in quei mesi un periodo penoso, con preoccupazioni familiari e personali; non riuscivo a 'bucare' la cappa di tristezza, ed ero molto scontenta di me. Quell'incontro così sorprendente, che ha anche innescato una serie di riflessioni su me stessa, ha 'spostato' il coperchio di tristezza che mi opprimeva. Sapere che esisteva un uomo simile mi ha messo allegria.

Mi è molto dispiaciuto sapere che fosse prossimo a un trasloco (un gran problema, spostare il contenuto di una grande casa così messa). Di lì a qualche mese si è trasferito a Soresina e non l'ho più rivisto.

Non ho più avuto modo di incontrarlo ma questo non mi ha impedito di continuare a ricordarlo, negli anni, con immutata simpatia e ammirazione. Pochi mesi fa ho casualmente saputo che è morto, forse in solitudine; ma se ho ben capito il tipo, capace che della solitudine non gli importasse più di tanto. Spero non abbia sofferto. So di avere incrociato un uomo che ha fatto delle scelte, che si è liberato dai vincoli dati da alcune convenzioni sociali, che ha rinunciato ad alcune comodità per difendere la sua riservatezza e autonomia; per dedicarsi a quello che più lo interessava, lo incuriosiva e lo appassionava: quello che lo faceva sentire bene, un ambito in cui lui diveniva un principe: un principe colto, dentro il suo luminoso e ben arredato giardino. (Ovunque ora sia, spero gli arrivi il mio saluto).

Ester Bertozzi